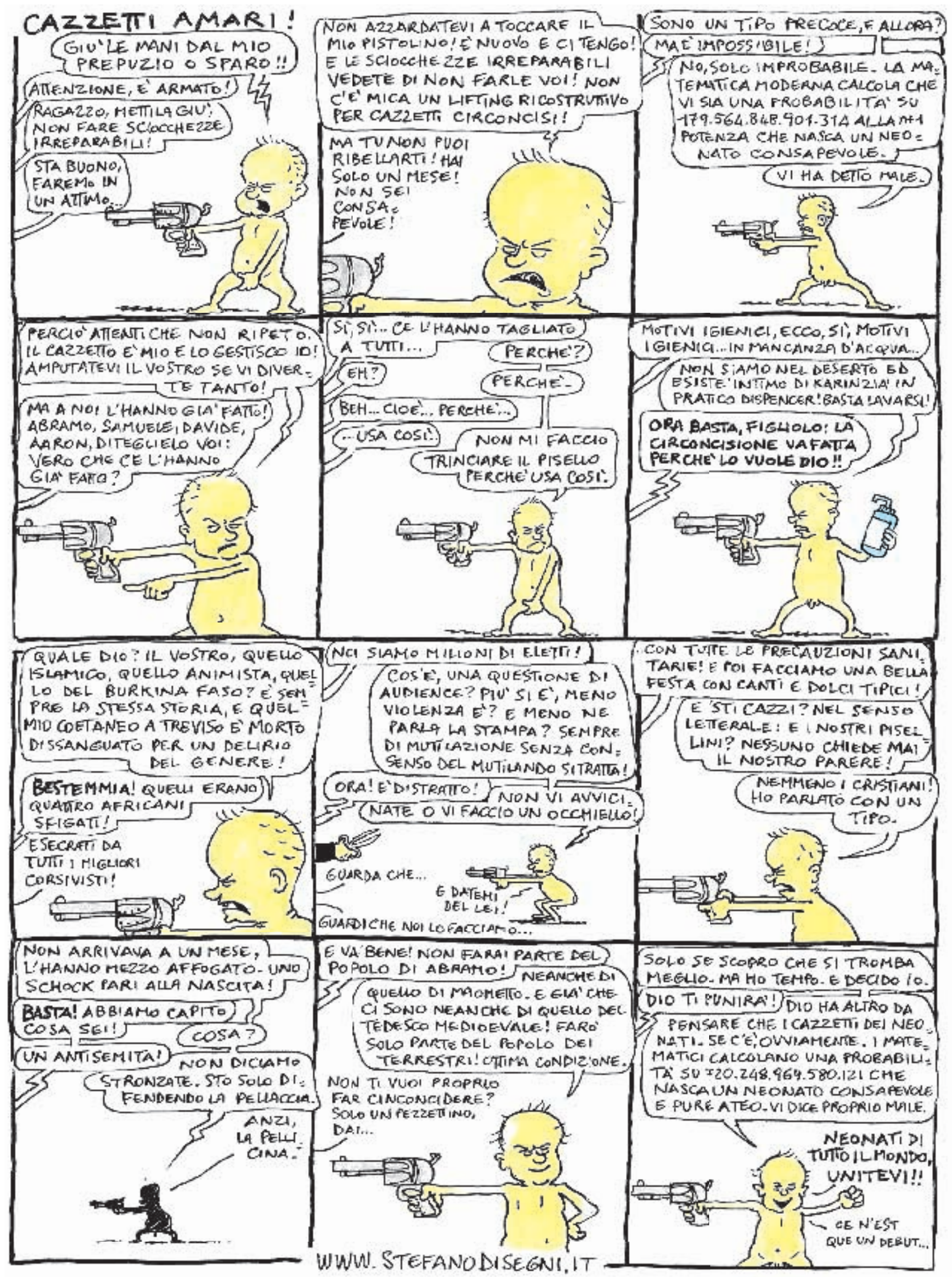


AVE CESARE BADANTI TE SALUTANT!

Nel 101 a.C., il console Mario fermò l'esercito dei Cimbri e dei Teutoni che scendeva dal nord diretto a Roma. Fu un'epica battaglia in cui il valore dei miliziani romani e la sagacia strategica del loro comandante prevalsero sul numero dello scomposto esercito barbarico. Così almeno narrano le istorie (Tito Livio, Ab urbe condita, X). Ma le istorie non la dicono tutta.

Prima di tutto, quello dei Cimbri e dei Teutoni non era propriamente un esercito, ma piuttosto un'intera popolazione in cerca di un paese più caldo e fertile su cui stabilirsi. In secondo luogo non si trattò di una vera battaglia, ma di una serie di scaramucce conclusa da una lunga e difficile trattativa magistralmente condotta da Mario. Il quale disse ai capi dei barbari che l'Italia, essendo attraversata da una lunga catena montuosa, offriva poco spazio per l'agricoltura, e che a Roma solo un numero limitato di uomini avrebbe potuto trovare lavoro. Ma si trattava di un buon lavoro nel campo dello spettacolo, ben pagato, per cui gli uomini che vi si fossero impegnati avrebbero potuto, con le loro rimesse, sovvenire alle prime necessità del loro popolo che, intanto, poteva stabilirsi nella Gallia cisalpina – quella che più tardi verrà chiamata Padania – luogo ancora incolto, ma potenzialmente assai fertile.

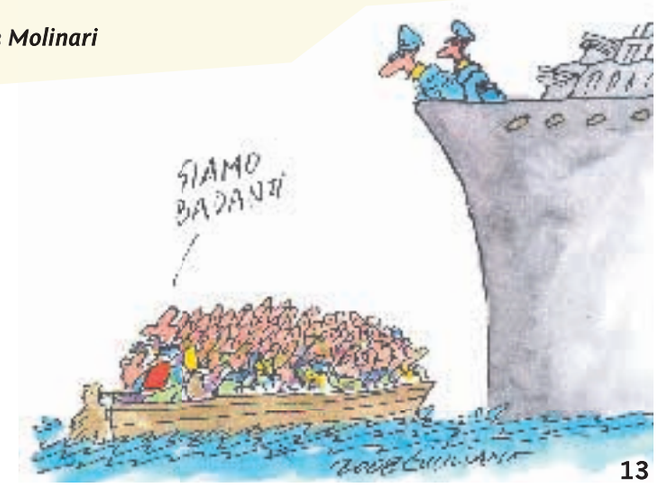
In sostanza si trattava di contingentare gli ingressi, di concedere cioè ogni anno ad un numero definito di uomini di venire a stabilirsi a Roma dove avrebbero trovato una casa e un lavoro facile e ben retribuito.

I Cimbri ci cascarono come polli. Così, mentre il grosso della popolazione si stabilì fra le foreste di querce di cui era a quei tempi ricoperta la valle del Po, un centinaio di uomini, muniti di permesso di soggiorno e di lavoro (previa assegnazione di un codice fiscale), furono accompagnati verso l'Urbe.

Ognuno sa, e chi non lo sa lo può facilmente intuire, quale fosse il lavoro nel campo dello spettacolo cui quegli uomini forti e vigorosi erano destinati: il gusto dei Romani per i giochi dei gladiatori è ben noto. Da principio gli stessi Romani avevano amato esibirsi in quei duelli fra uomini o con gli animali feroci, per puro gusto sportivo, davanti agli occhi ammirati delle mamme e delle spose. Ma poi, quando le dure virtù repubblicane cominciarono ad ammollirsi, da attori preferirono diventare spettatori, anche perché il gioco comportava qualche rischio.

Si andò avanti così per qualche anno – anzi, per qualche secolo: i tempi allora erano più distesi. Ogni anno un centinaio di barbari venivano amorevolmente accolti in Roma per sostituire quelli che erano rimasti sul terreno: ogni lavoro, si sa, ha i suoi rischi. Così, quando goti, visigoti, unni e finalmente longobardi (progenitori degli attuali lumbàrd), fuggendo dal freddo e dalla fame, si affacciarono sul bel Paese, furono messi in guardia dai Cimbri della Val Padana e della Val d'Adige, che, dopo tanti anni (o secoli) avevano cominciato a capire che c'era qualcosa di strano nel fatto che mai uno di quelli che erano andati a Roma, era poi tornato indietro, neppure per quindici giorni di ferie. Così i nuovi barbari, rifiutando qualsiasi trattativa, puntarono direttamente su Roma combattendo e saccheggiando.

Da questa storia un poco arrangiata si potrebbero trarre diverse conclusioni. In primo luogo il fatto che dalle invasioni barbariche è nata l'Europa moderna, brutale ma colta, cinica ma civile, ricca di grandi spiriti non meno che di farabutti, crogiolo di razze e culture diverse. Quando intere popolazioni sono sprofondate nella fame, nella miseria e nelle guerre, fermarne le migrazioni con la semplice contingentazione degli ingressi è ridevole utopia.

E non saranno più allora le pacifiche intrusioni dei clandestini, ma terrificanti invasioni, di fronte alle quali quelle degli Unni di Attila potrebbero essere paragonate alle allegre gite dei turisti tedeschi, o teutoni (Deutsch) che dir si voglia.

Cesare Molinari